

Riabilitare e vivere la montagna e l'esposizione ai rischi naturali: quali prospettive?

A cura SVI-CAI

Un vasto movimento di opinione, in questi ultimi anni, sta cercando di portare all'attenzione della pubblica opinione, delle amministrazioni pubbliche e dei decisori politici il tema di una diversa fruizione dell'ambiente montano sia per i turisti sia per le comunità che vivono in questi territori. Si tratta di un tema non secondario specie se esaminato alla luce degli squilibri che il modello di sviluppo adottato negli ultimi cent'anni ha prodotto in questo meraviglioso ma fragile ambiente.

Nei primi anni del secolo scorso la quasi totalità delle popolazioni montane, in Italia, viveva una vita grama, spesso ai limiti della sussistenza, su un territorio quasi privo di infrastrutture e con scarse opportunità di sviluppo socioeconomico salvo lungo le poche direttrici di transito che scavalcavano le catene montuose. Due guerre mondiali, accompagnate da devastazioni del territorio o stragi di valligiani mandati a morire in guerra, e lo sviluppo industriale ed agricolo-intensivo delle aree di pianura fecero il resto nel favorire lo spopolamento di intere vallate. Al contempo, imprenditori "lungimiranti" (ma con senno di poi "rapaci") fecero nascere, in alcune località montane, un nuovo modello di sviluppo socioeconomico: il turismo montano e le attività sportivo-ricreative di massa. Per chi viveva in queste aree fu una manna dal cielo che portò, abbastanza rapidamente, a nuove opportunità di lavoro, alla valorizzazione speculativa di terreni altrimenti considerati scarsamente produttivi o marginali e a un sostanziale sollievo da quella miseria e lotta quotidiana per la sopravvivenza. Per tanta gente di pianura, invece, la disponibilità di trasporti agevoli e più rapidi ed una maggiore disponibilità economica aprirono l'accesso al meraviglioso mondo della montagna dove compiere escursioni, attività sportive e ricreative invogliati da una pubblicità martellante ed allettante.

In poche parole, era arrivato il benessere e un tumultuoso sviluppo economico che diedero una prospettiva ad intere vallate lasciando, tuttavia, un gran numero ai margini. Il territorio fu diffusamente urbanizzato e furono create infrastrutture in maniera, spesso, poco accorta e non tenendo in conto adeguato i pericoli naturali incombenti (alluvioni, frane, colate detritiche e valanghe). L'esposizione ai rischi naturali andò di pari passo con la vulnerabilità (sviluppo dei beni e del numero di persone esposte ai pericoli naturali ed antropici) e le tragedie formano un lungo elenco e sono spesso state dimenticate troppo rapidamente: 1945 (valanghe), 1951 (valanghe ed alluvioni), 1963 (frana ed alluvione Vajont), 1971-72 (valanghe), 1985 (alluvione Stava), 1986 (valanghe), 1987 (frana Valtellina, valanghe), 1991 (valanghe), 1994 (alluvione), 1996 (alluvione), 1999 (valanghe), 2000 (alluvione), 2008-2009 (valanghe), 2017 (valanghe).

Oltre ai catastrofici eventi naturali iniziarono a crescere anche gli incidenti in montagna legati all'interazione dell'uomo con il territorio aperto durante le attività sportivo-ricreative: cadute e scivolate su sentiero, incidenti di arrampicata in parete, cadute in crepacci, incidenti sugli sci e in valanghe provocate dalle vittime stesse o dai loro compagni. Di fronte al crescendo degli incidenti, nacque l'esigenza di fare prevenzione attraverso l'informazione e la formazione. In questo campo il

CAI fece da apripista e nel settore del rischio neve e valanghe, già alla fine degli anni '50 del secolo scorso, il neonato Servizio Valanghe Italiano del CAI (SVI-CAI) iniziò a produrre (da Torino e da Bormio) per tutte le Alpi un primo rudimentale bollettino valanghe e a svolgere i primi corsi di formazione per tecnici della neve. I bollettini istituzionali del Servizio Meteomont (Corpo Forestale dello Stato – ora Carabinieri Forestali e Comando Truppe Alpine) e quelli regionali/provinciali di AINEVA sostituiranno quelli dello SVI-CAI solo tra il 1970 ed il 1983. Tuttavia, lo SVI-CAI da allora non ha smesso di operare ed ha continuato a fare formazione e prevenzione in collaborazione con i servizi istituzionali.

Oggi il mondo della montagna si trova di fronte ad una nuova sfida: si può rendere più fruibile l'ambiente montano in un'ottica di sostenibilità ambientale e socioeconomica che riequilibri i divari accresciuti tra aree di pianura e di montagna? È possibile ripopolare le vallate con giovani e meno-giovani intraprendenti fornendo loro nuove opportunità di vita e servizi di base ed avanzati per fare impresa e far crescere delle famiglie? Si può realizzare uno sviluppo del territorio che non segua più le logiche speculative e di creazione di grandi "luna park" ludico-turistici ma che sposi i valori della sostenibilità ambientale in un sistema caratterizzato da risorse limitate?

Si tratta di domande alle quali economisti, sociologi e urbanisti sono in grado di rispondere ma, da tecnici che conoscono i pericoli naturali ci pare importante evidenziare un tema che non è secondario per il raggiungimento di questi condivisibili obiettivi: qualunque ne sia la causa, i cambiamenti climatici sono in atto e saranno molto più rapidi ed intensi di quanto si possa auspicare. Ne siamo consapevoli e saremo in grado di gestire questa ulteriore sfida?

I dati misurati in questi ultimi quaranta-cinquanta anni, in tutto il mondo, ed i modelli predittivi ci dicono che proprio le aree montane assieme a quelle costiere saranno le zone maggiormente esposte agli effetti dei cambiamenti climatici. L'estremizzazione dei processi naturali legati alla circolazione atmosferica e al suo surriscaldamento porterà, in maniera controintuitiva e che può apparire paradossale all'osservatore distratto, ad un aumento dei periodi di aridità e caldo torrido anche alle alte quote alternati ad eventi di precipitazione più intensi e concentrati con un conseguente incremento del rischio di deglaciazione, alluvioni, frane, colate detritiche e valanghe.

I primi effetti li stiamo già vedendo: molte sorgenti montane hanno ridotto la portata o sono spesso inaridite, la portata dei fiumi ha cambiato regime anticipando anche di 1 o 2 mesi gli apporti legati alla fusione del manto nevoso e subendo poi lunghi periodi di magra o secca, i ghiacciai ed il permafrost stanno perdendo estensione e volume a causa dei lunghi periodi di fusione che provocano frane di crollo e dissesti alle opere costruite in alta quota, il limite delle neviccate si è alzato di quota e sono diminuite le giornate con basse temperature.

Trovandosi in una zona di transizione tra il Mediterraneo e l'Europa continentale, le montagne italiane vedranno entro il 2100, a seconda dei settori e dell'evoluzione della circolazione atmosferica futura, sia un possibile inaridimento delle precipitazioni estive (-10% o -20%) sia un possibile aumento delle precipitazioni invernali (+10%) che però saranno in prevalenza liquide fino ai 1.800 –

2.000 m di quota [fonte simulazioni: <http://climexp.knmi.nl> su base IPCC scenario emissioni intermedio Rcp 4,5].

Tutti i versanti ed i fondivalle montani che ospitano aree edificate od infrastrutture non correttamente ubicate o protette vedranno aumentare la probabilità di subire danni anche catastrofici nei prossimi 20-40 anni. In particolare, questo scenario avverrà in quelle valli dove lo spopolamento o uno sviluppo “selvaggio” hanno reso labile, nella popolazione residente, la memoria del rischio e degli eventi storicamente già occorsi e hanno depotenziato la proverbiale resilienza del montanaro.

Nel campo delle attività sportivo-ricreative il numero delle varie tipologie di incidenti e degli interventi di soccorso necessari aumenta, di anno in anno, grazie al sempre più rilevante numero di neofiti scarsamente equipaggiati e inconsapevoli dei rischi ai quali si espongono. L'interazione e la competizione sui social inducono, spesso, queste persone a pratiche sportivo-ricreative iper-competitive e con pretese di performance che sembrano ignorare le più semplici regole di autoprotezione o corretta gestione dell'esposizione al rischio. Rischio che, lo ricordiamo, in montagna non è mai eliminabile in toto. Altre tipologie di turisti o di neo-residenti pretendono, invece, una sicurezza totale (auspicata e promessa anche da un legislatore poco informato) che non può essere garantita proprio perché il rischio zero non esiste in nessuna attività umana. La montagna, infatti, non può e non deve essere ridotta ad un parco giochi a prova di imbecille.

Tornare a vivere in montagna e a frequentare questi ambienti, così fragili e delicati, si può fare in modo sostenibile e rispettoso purché si sia consapevoli che è necessario accettare i rischi ed imparare a gestirli, al meglio, al fine di ridurli. Occorre tornare a fare una buona pianificazione territoriale che sia in armonia con le caratteristiche orografiche dell'area e che privilegi la prevenzione, fonte anche di nuove possibilità di lavoro per i residenti, anziché il ristoro del danno ad emergenza conclusa. Occorre curare il territorio ed i versanti, come facevano i vecchi montanari, al fine di regimare le acque superficiali e conservarle al meglio per i periodi di scarsità, riducendo gli sprechi e non confidando in opere faraoniche ma di scarso o controproducente effetto. Occorre tornare a parlare di rischio gestibile e non di sicurezza quando si pensa di svolgere attività sportivo-ricreative in montagna. Occorre ribadire che l'esposizione ai pericoli della montagna può essere ridotta mediante la conoscenza e la padronanza delle tecniche di progressione, l'utilizzo di un abbigliamento e di una attrezzatura adeguata, la ricerca delle informazioni quali i bollettini di pericolo e la capacità di saper rinunciare quando serve.

Il CAI, attraverso le proprie Strutture Operative (tra cui il Servizio Valanghe Italiano), gli Organi Tecnici Centrali, le Scuole e le Sezioni può e deve svolgere un ruolo di esempio, formazione e diffusione di questa cultura della montagna quali premesse per poter tornare a riabitare e vivere la montagna in maniera sostenibile.